

Bologna e le leggi razziali

LE LEGGI RAZZIALI VOLUTE DAL FASCISMO.
“L'INGRATA INVASIONE DEGLI EBREI”.
LA CAMPAGNA CONTRO I GIUDEI COMINCIÒ CON
L'ACCUSA CHE CI TOGLIEVANO POSTI DI LAVORO.
LA SCUOLA DIFFERENZIALE DI VIA PIETRALATA.
IL RUOLO DELLA STAMPA NEL DIFFONDERE
IL SOSPETTO CHE FOSSERO UN PERICOLO.
DALLE PRIME ESCLUSIONI AL CAMPO DI
CONCENTRAMENTO DI FOSSOLI.
LA NOSTRA SHOAH

di **Claudio Santini**

La comunità ebraica bolognese ebbe l'angosciante sensazione che stesse per arrivare il peggio leggendo il *Carlino* del 21 gennaio 1938.

In terza pagina, infatti, spiccava la recensione della ristampa dei Protocolli dei savi anziani di Sion, un pamphlet russo su un presunto piano giudaico per conquistare il mondo.

La Corte cantonale di Berna l'aveva dichiarato apocrifo, ma ugualmente era ripreso con l'insidiosa e perfida teoria che, anche se non vero, riferiva comunque “notizie attendibili”.

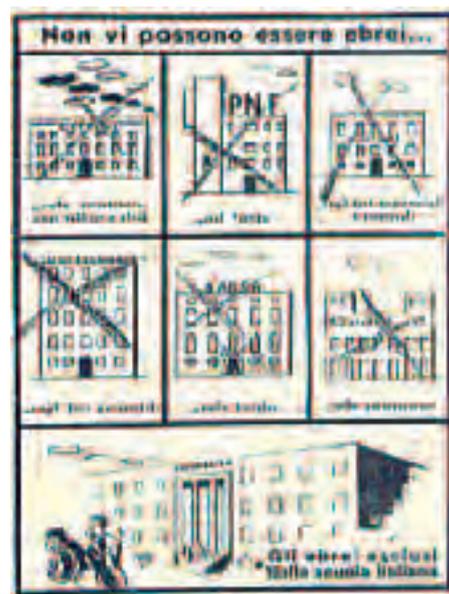
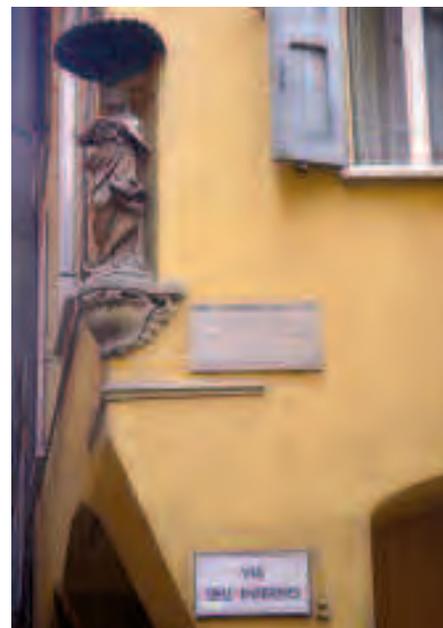
L'elzeviro era di Romolo Murri e la firma illuse che si trattasse di un estemporaneo “sfogo religioso”, non nuovo fra alcuni cattolici.

La speranza però durò solo una settimana: il 28, infatti, il più diffuso quotidiano bolognese tornò sugli ebrei pubblicando, in prima, un corsivo sull'“ingrata invasione giudaica”. Gli studenti israeliti all'Università - diceva “Camicia nera” (pseudonimo di Piero Pedrazza) - ottengono la laurea grazie alla nostra ospitalità, poi o

se ne vanno all'estero e ci diffamano chiamandoci “bifolchi” o rimangono qui e allora “portano via il lavoro” ai nostri professionisti.

E la provocazione - così portata avanti per giorni - ricevette “lettere ed interventi di consenso” da parte di associazioni di categoria, ma s'interruppe dopo il 4 febbraio anche per i dissensi (si saprà poi) di fascisti emiliani come Italo Balbo, in buone relazioni con Renzo Ravenna, podestà ebreo di Ferrara, e Rino Alessi, direttore a Trieste del *Piccolo* dell'ebreo Mayer, dopo essere stato, a Cervia, amico d'infanzia del duce.

Così l'interesse giornalistico di massa fu dirottato sulla scoperta truffa del fachimiro Gentil Cadranel che, a Bologna, di giorno digiunava in una bara di cristallo, ma di notte riceveva cibo dal fondo del sarcofago che apriva con un cacciavite in lui celato a mo' di supposta. Poi la strage (dieci morti, ventidue feriti) a Porta S. Donato per un'Aprilia piombata fra gli spettatori delle Mille miglia e la vittoria mondiale di calcio con il nostro Biavati



“furia azzurra”. Il progetto del Lago del Littorio alla Croce di Casalecchio...

La tecnica di persuasione mediatica è sicuramente meno “strombazzata” ma lo stesso insinuante: la città in delirio per il passaggio di Hitler diretto a Roma e gli ebrei esclusi dalle Borse tedesche, arrestati per “loschi traffici”, incompatibili con la “politica filo islamica” del nostro regime. Così giunge l'estate 1938, e maturano le leggi razziali.

Il 15 luglio il *Giornale d'Italia* pubblica, per la prima volta, in forma anonima, il *Mani-*

Nella pagina accanto: la vecchia sinagoga di Bologna, elencazione didascalica fascista dei divieti per gli ebrei
In questa pagina: il periodico "La difesa della razza" e una scritta su un negozio vietato agli ebrei



festo degli scienziati razzisti alla cui redazione ha concorso Arturo Donaggio, direttore della clinica neuropsichiatrica della nostra Università.

Il *Carlino* si risveglia e lo pubblica in prima pagina con una nota da Roma cui fa seguire successivi ampi commenti.

"Si tratta di un discorso puramente biologico, teso alla salvaguardia della nostra stirpe che ha prodotto tanti geni... Non è vero che gli ebrei siano superiori e migliori, anzi; sono solo lo stato maggiore dell'antifascismo".

Risputa pure "Camicia nera": "razzismo il nostro? No, vogliamo solo che la nostra gente serbi intatti i caratteri che le sono propri e ne vada fiera: questo è amore, non odio, è solidarietà, non divisione". E via con i successivi scritti sulla razza (108 in un mese) che diluiranno quelli sulla vittoria di Bartali al Tour.

Giornali e giornalisti sono già ingabbiati da anni non solo da leggi liberticide, ma anche dai finanziamenti che arrivano dal Minculpop, nato l'anno prima. O si sta alle veline o si chiude. A Bologna, *il Resto del Carlino*, già dell'ebreo Amilcare Zamorani, poi degli agrari, è uscito da una crisi economica con i soldi degli Agnelli ed un consiglio d'amministrazione con Arnaldo Mussolini, fratello di Benito. Apre la nuova sede in Via Dogali (ora Gramsci) e si fa "fascistissimo", tanto da diventare (assieme a *La Stampa*) specchio fedele dell'immagine del regime nella scelta razziale.

Si compiace di aver sollevato per primo il problema degli studenti stranieri che "non saranno più ammessi alle scuole

italiane" e dà spazio a *La Difesa della razza*, nuovo quindicinale di Telesio Interlandi con Giorgio Almirante. Risponde (tramite il solito Camicia nera) ad una triestina che ricorda il "genio ebraico" testimoniato da quindici Nobel. "Sono riconoscimenti attribuiti solo per acido antifascismo...Meglio la spontaneità di un qualsiasi Totò...".

Evidenzia il "pericolo di invasione" (per forza, sono cominciate le persecuzioni in Europa) e sostiene che "dobbiamo difenderci...dobbiamo chiudere gli ingressi, far uscire chi si è insediato, proteggere i nostri professionisti dalla concorrenza impenetrabile per i forti legami di stirpe; per gli ebrei la razza conta più del paese che li ospita".

In questo clima, il censimento generale d'agosto e quello specifico di settembre nelle scuole: gli ebrei sono "marchiati" a cominciare dai 37 alunni delle elementari che sono messi in un istituto differenziale di Via Pietralata con maestri della loro stessa stirpe. Gli adulti invece possono restare a Bologna se vi risiedono da prima del 1919, se no via entro sei mesi, e la proscrizione colpisce pure Arpad Weisz, l'allenatore rossoblu chiamato dall'Ungheria - terra del calcio danubiano - e vincitore di due scudetti e di un Trofeo Parigi. Viene esonerato e per lui comincia l'odissea che in sei anni lo porterà alla morte ad Auschwitz.

Via pure i professori ebrei dall'Università, limiti ai beni economici dei giudei, no ai matrimoni misti...

Il parroco di San Salvatore (rompendo la piuttosto diffusa abulia cattolica) avanza

critiche e l'arcivescovo Nasalli Rocca (non certo antifascista) prende posizione contro "l'esagerato ed esasperato nazionalismo".

Manca però il coraggio del "no" corale e deciso perché alcuni cattolici temono la propagandata correlazione giudaismo-massoneria-bolscevismo, ed alcuni laici sono abbarbagliati dallo slogan fascista: "Un ebreo ogni mille italiani, non un ebreo su mille italiani".

I perseguitati sono isolati dal contesto sociale e, soli, impauriti, sbandati, imboccano individualmente una delle tre strade di possibile salvezza: emigrare nei paesi ancora accoglienti, diventare cristiani con l'abiura, chiedere l'arianizzazione con iter burocratico.

Bologna - che è stata tollerante con i giudei dopo l'annessione ai Savoia - torna all'emarginazione praticata ai tempi del Papa Re: via dai commerci e dalle professioni, dagli uffici pubblici, dai circoli, perfino dall'elenco del telefono. Vietato l'ingresso nei negozi che espongono il cartello "Per soli ariani"; proibizione per gli ebrei di tenere in casa personale di servizio cristiano. Oblio della memoria persino toponomastica con Via dei Giudei mutata in Via Due Torri.

Non è la persecuzione criminale della Germania, ma in ogni caso un pericolosissimo ammiccamento ad essa e forse non a caso, nel maggio 1939, con la Fiera, si apre in Montagnola la mostra sul nazionalsocialismo: svastiche ed aquile unite dal motto "l'asse Berlino-Roma assicura l'ordine e la pace in Europa".

C'è già aria di conflitto totale ed il solito

Sotto: il campo di Fossoli e la targa a ricordo dell'avvocato Mario Jacchia

corsivista del *Carlino* ammonisce: "In caso di guerra gli ebrei potrebbero chiamarsi non più con i dolci nomi di Isacco e Giacobbe, ma con un numero di matricola al quale potrebbe corrispondere un posticino nei campi di concentramento allestiti per i nemici d'Italia".

E così accade dopo il discorso del 10 giugno 1940 che muove le nostre truppe e fa adottare gravi provvedimenti contro gli ebrei comunque "colpevoli di propa-



ganda disfattista ed attività spionistica". Diversi sono deportati in lager, alcuni rinchiusi in manicomio, soprattutto in quello di Reggio Emilia. "Camicia nera" stranamente tace e c'è un perché. Dino Grandi ha lasciato l'ambasciata a Londra, è tornato a Bologna ed è riuscito a mettere le mani sul *Carlino*.

Affida la direzione a Giovanni Telesio e allontana il fegatoso corsivista antiguidai-co. Attenua i toni militareschi del giornale, riapre la "terza" a scrittori proibiti come il liberale Luigi Salvatorelli, dà disposizioni (emergerà nel processo assolutorio di asservimento al regime) per la riassunzione di Attilio Tegli, ebreo messo al bando dalle leggi del '38, salvatosi perché ex combattente, comunque esiliato a Venezia.

Non è certo disconoscimento del passato fascista, solo percezione della deriva hitleriana: un clima che, nel 1941, fa restare in cartellone una sola settimana, al

Medica, *Süss l'ebreo* il film tedesco di propaganda antisemita.

Poi i pietosi e nobili certificati del medico provinciale Francesco Addari che esonerano diversi ebrei bolognesi dal lavoro coatto imposto dalla legge 6 maggio 1942 e le speranze nate dall'arresto di Mussolini ed il suo trasferimento al Gran Sasso. Tutto però è vanificato dall'occupazione nazista e dal manifesto della Repubblica sociale che dichiara gli ebrei cittadini di "nazionalità nemica".

Comincia la caccia al giudeo che, a Bologna, vede un primo scarso rastrellamento, poi una retata con diversi arresti fra i quali quello del rabbino Alberto Orvieto. Il 9 novembre transita dalla nostra stazione un treno - proveniente da Roma e diretto ad Auschwitz - che carica i primi giudei bolognesi inviati nei lager tedeschi. Altri, saranno catturati in tempi diversi nel 1944, soprattutto fra febbraio e marzo, ed internati nel centro "di concentrazione e smistamento" di Fossoli, vicino a Carpi di Modena, sulla linea ferroviaria per il Brennero. Il campo, già luogo di prigionia di soldati inglesi e neozelandesi, non ha, ovviamente, né crematorio né camera a gas e questo fa dire ad alcuni repubblicani che "salva gli ebrei dalle mani genocide dei tedeschi". La menzogna però questa volta non s'insinua nelle coscienze dei bolognesi che cominciano a prestare soccorso ai fuggitivi che cercavano riparo in campagna e nell'Appennino.

I partigiani del Partito d'Azione compilano per loro documenti d'identità falsificati nell'abitazione della famiglia di Gino Onofri.

Padre Marella ne ospita alcuni nella sua abitazione e nelle sedi della sua Opera. La Delasem (delegazione per l'assistenza degli emigrati ebrei) continua ad operare, a livello locale, entrando in clandesti-

rità e mantenendo punto di riferimento in Mario Finzi.

E' costui un giovane musicista di gran talento ma anche avvocato e giudice con la carriera stroncata per le leggi razziali.

Va all'estero, ma poi torna per insegnare ai giovani ebrei a Bologna; soccorre i giudei che cercano scampo ed è parte attiva nell'espatrio dei cento bambini che transitano da Villa Emma di Nonantola (tema dello sceneggiato "La fuga degli innocenti").

I perseguitati insomma non si sentono, e non sono, più soli ed isolati come nel 1938 e diversi di loro, anziché nascondersi o fuggire, parteciparono alla lotta partigiana.

L'avvocato Mario Jacchia, ad esempio, non rinuncia alla toga sottoponendosi al processo di arianizzazione; poi si fa animatore locale del Partito d'Azione, entra nel comitato militare del Cln, combatte nel Parmense. Catturato, sarà ucciso e per questo suo comportamento riceverà la medaglia d'oro alla memoria. Poi Franco Cesana non bolognese di na-



scita ma inumato alla nostra Certosa: 13 anni, il più giovane partigiano, falciato da una raffica durante un combattimento. Due storie emblematiche di tutte le altre vicende che hanno coinvolto gli ebrei bolognesi martiri: 114 per alcune fonti storiche, 84 per l'elenco in sinagoga (i soli di dichiarata e conservata fede).

La nostra Shoah. ■